

## **La società italiana al 2018**

**(pp. 1 – 102 del volume)**

La numerazione di tabelle, tavole e figure riproduce quella del testo integrale.



## LE RADICI SOCIALI DI UN SOVRANISMO PSICHICO

### Dopo il rancore, la cattiveria

Al volgere del 2018 gli italiani sono soli, arrabbiati e diffidenti. La prima delusione – lo sfiorire della ripresa – è evidente nell’andamento dei principali indicatori economici nel corso dell’anno. La seconda disillusione – quella del cambiamento miracoloso – ha ulteriormente incattivito gli italiani. Così, la consapevolezza lucida e disincantata che le cose non vanno, e più ancora che non cambieranno, li rende disponibili a librarsi in un grande balzo verso un altrove incognito. Una disponibilità resa in maniera pressoché incondizionata: non importa se il salto è molto rischioso e dall’esito incerto, non importa se si rende necessario forzare – fino a romperli – i canonici schemi politico-istituzionali e di gestione delle finanze pubbliche, a cominciare dalla messa in stato d’accusa di Bruxelles. L’Europa non è più un ponte verso il mondo, né la zattera della salvezza delle regole rispetto al nostro antico eccesso di adattismo: è una faglia incrinata che rischia di spezzarsi. Così come il Mediterraneo non è più la culla delle civiltà e la nostra piattaforma relazionale, bensì ritorna come *limes*, limite, linea di demarcazione dall’altro, se non proprio cimitero di tombe.

Gli italiani sono ormai pronti ad alzare l’asticella: sono disponibili a un funambolico camminare sul ciglio di un fossato che mai prima d’ora si era visto da così vicino, perfino a un salto nel buio, se la scommessa è quella poi di spiccare il volo. È quasi una ricerca programmatica del trauma, nel silenzio arrendevole delle élite, purché l’altrove vinca sull’attuale. È una reazione pre-politica che ha profonde radici sociali, che hanno finito per alimentare una sorta di sovranismo psichico, prima ancora che politico. Un sovranismo psichico che talvolta assume i profili paranoici della caccia al capro espiatorio, quando la cattiveria diventa la leva cinica di un presunto riscatto e si dispiega in una conflittualità latente, individualizzata, pulviscolare e disperata, ma non più espressa nelle manifestazioni, negli scioperi, negli scontri di piazza tipici del conflitto sociale tradizionale.

Il processo strutturale chiave dell’attuale situazione è l’assenza di prospettive di crescita, individuale e collettiva. Ne è prova il fatto che oggi il 63,6% degli italiani è convinto che nessuno ne difende interessi e identità, devono pensarci da soli, e la percentuale sale al 72% tra chi possiede un basso titolo di studio (al massimo, la licenza media) e al 71,3% tra chi può contare solo su redditi bassi (tab. 2). L’Italia è ormai il Paese dell’Unione europea con la più bassa quota di cittadini che affermano di aver raggiunto una condizione socio-economica migliore di quella dei genitori: il 23%, contro una media dell’Ue del 30%, contro quote che nei Paesi al vertice della graduatoria sono pari al 43% in Danimarca e al 41% in Svezia, contro percentuali più alte in Paesi omologhi come Germania (33%), Francia e Spagna (29%) (tab. 3). Il 96% delle persone con un basso titolo di studio e

l'89% di quelle a basso reddito sono convinte che resteranno nella loro condizione attuale, ritenendo irrealistico poter diventare benestanti nel corso della propria vita. E solo il 45% degli italiani ritiene di avere le stesse opportunità degli altri di migliorare nella vita, mentre la media Ue si attesta al 58%.

La dimensione culturale della insopportazione degli altri sdogana ogni sorta di pregiudizio: il 43,2% degli italiani non vuole convivenze tra persone non sposate, il 37,1% è paladino della tradizionale divisione dei ruoli (l'uomo al lavoro e la donna in casa con i figli) e il 22,7% è convinto che le faccende domestiche debbano sempre e comunque essere in capo alle donne, che lavorino fuori casa o meno (lo pensa anche il 19,7% delle donne stesse). Le diversità dagli altri sono percepite come pericoli da cui proteggersi: il 69,7% degli italiani non vorrebbe come vicini di casa rom, zingari, gitani, nomadi, il 69,4% persone con dipendenze da droghe o alcol, il 24,5% persone di altra etnia, lingua o religione. Sono i dati di un cattivismo diffuso – dopo e oltre il rancore – che erige muri invisibili, ma non per questo meno alti e meno spessi. Il 52% dei cittadini è convinto che si fa di più per gli immigrati che per gli italiani, quota che raggiunge il 57% tra le persone con redditi bassi.

In tale contesto, il futuro atteso è una pura estrapolazione del traballante presente, se il 35,6% degli italiani è pessimista perché scruta l'orizzonte davanti a sé con paura, inquietudine, preoccupazione e delusione, il 31,3% è incerto e solo il 33,1% è ottimista e fiducioso che le cose andranno meglio (tab. 4).

**Tab. 2 - Italiani convinti che non ci sia nessuno a difenderne interessi e identità, devono farlo da soli (val. %)**

<b>Totale</b>	63,6
Con basso titolo di studio	72,0
Con redditi bassi	71,3
Residente al Sud e isole	67,1
35-64enni	66,9
Donne	64,8

Fonte: indagine Censis, 2018

**Tab. 3 - Persone che hanno migliorato la propria condizione socio-economica rispetto ai genitori in alcuni Paesi dell'Unione europea (val. %)**

Danimarca	43
Svezia	41
Germania	33
Spagna	29
Francia	29
Ungheria	29
Irlanda	28
Malta	27
Slovacchia	26
Lettonia	26
Regno Unito	24
<b>Italia</b>	<b>23</b>
<b>Ue 28</b>	<b>30</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2017

**Tab. 4 - Gli orientamenti degli italiani rispetto al futuro, per condizione reddituale (val. %)**

	Reddito familiare				Totale
	Fino a 15.000 euro annui	Tra 15.000 e 30.000 euro annui	Tra 30.000 e 50.000 euro annui	Oltre 50.000 euro annui	
Pessimista, vedo il futuro con paura, inquietudine, preoccupazione, delusione	39,9	35,0	36,9	32,2	35,6
Ottimista, vedo il futuro con fiducia	30,3	33,9	33,3	42,2	33,1
Incerto	29,8	31,1	29,8	25,6	31,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: indagine Censis, 2018

### La raziocinante ricerca di un egolatrico compiacimento nei consumi

Il potere d'acquisto delle famiglie italiane è ancora inferiore del 6,3% in termini reali rispetto a quello del 2008 (tab. 5). E i soldi restano fermi, preferibilmente in contanti:

— rispetto al 2008, nel 2017 si è registrato un +12,5% in termini reali dei contanti, a fronte di un più ridotto incremento (+4,4%) riferito al totale delle attività finanziarie delle famiglie;

— e rispetto al 2017, oggi si rileva ancora un +2,2% per i contanti, a fronte di un -1,5% per le attività finanziarie complessive.

La forbice nei consumi tra i diversi gruppi sociali si è visibilmente allargata e incrocia il depotenziamento della capacità di spesa di quelli più deboli. Nel periodo 2014-2017, le famiglie operaie hanno registrato un -1,8% in termini reali della spesa per consumi, mentre quelle degli imprenditori un +6,6%. Fatta 100 la spesa media delle famiglie italiane, quelle operaie si posizionano oggi a 72 (a 76 nel 2014), quelle degli imprenditori a 123 (a 120 nel 2014) (tab. 6).

Molto difficilmente beni e servizi che non accendono desideri specifici dei singoli consumatori – divenuti ferocemente intelligenti nell'adottare una logica di egolatratico compiacimento – hanno una potenza attrattiva sufficiente per vincere la tendenza a tenere i soldi fermi, preferibilmente in forma *cash*. Questa complessa dinamica spiega come mai non vinca sempre e comunque il prezzo più basso, ma spesso la sapiente miscela di prezzo e valore aggiunto soggettivo apprezzato dal consumatore.

Ecco perché decollano consumi (tab. 7):

— *ibridi*, in cui prodotti e servizi sono a volte indistinguibili, a volte all'origine di una entità completamente nuova, come per i cibi cucinati consegnati a domicilio dagli operatori del food delivery (3,8 milioni di italiani vi fanno ricorso regolarmente) o per diverse forme di sharing di beni e servizi (2,8 milioni di italiani);

— *evolutivi*, con qualcosa in più o in meno a livello merceologico o nei processi produttivi e distributivi, come ad esempio i prodotti salutari per intolleranze e allergie, vere o presunte (8 milioni di italiani vi ricorrono con regolarità e altri 17,9 milioni di tanto in tanto), quelli per diete particolari (12,2 milioni di acquirenti abituali), quelli bio (11 milioni) o quelli altamente sostenibili (5,5 milioni di consumatori acquistano con regolarità prodotti valutati equi e solidali);

— *di alta qualità percepita e del lusso*, con 15,7 milioni di italiani che acquistano regolarmente prodotti tipici certificati, Dop e Igp, e 2,2 milioni che comprano cibi o bevande di prestigio, come vini di alta qualità, champagne, caviale, tartufi, ecc.;

— *esperienziali*, con 8,8 milioni di italiani che partecipano regolarmente a sagre locali, 6,7 milioni che acquistano prodotti direttamente dalle aziende produttrici, 5 milioni che fanno viaggi e vacanze in territori di enogastronomia e 3,7 milioni che partecipano a vari eventi centrati su specifici prodotti o servizi che poi acquistano;

— *dai processi trasparenti e tracciabili*, visto che 33,4 milioni di italiani leggono con attenzione le etichette dei prodotti alimentari e 22,6 milioni vogliono comprare prodotti locali, possibilmente a chilometro zero;

— *sperimentali*, con 4,3 milioni di italiani che consumano regolarmente cibi asiatici (sushi, tofu e piatti cinesi) e 17 milioni che lo fanno di tanto in tanto.

**Tab. 5 - Andamento di potere d'acquisto, consumi, contanti e attività finanziarie delle famiglie italiane, 2008-2018 (milioni di euro e var. %)**

	Potere d'acquisto	Consumi	Contanti	Attività finanziarie
2008	1.098.315	964.272	1.098.897	3.804.336
2017	1.029.444	1.039.065	1.360.952	4.371.873
Var. % reale 2008-2017	-6,3	-2,0	12,5	4,4
Var. % reale I sem. 2017-I sem. 2018	1,4	0,9	2,2	-1,5

Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia e Istat

**Tab. 6 - Andamento della spesa per consumi delle famiglie di operai e imprenditori, 2014-2017 (numeri indice e var. %)**

	2014	2016	2017
<i>Numero indice della spesa familiare (totale famiglie=100)</i>			
Operai	76	74	72
Imprenditori	120	123	123
<b>Totale famiglie</b>	100	100	100
<i>Numero indice della spesa familiare (anno 2014=100)</i>			
Operai	100	99	98
Imprenditori	100	105	107
<b>Totale famiglie</b>	100	103	104
	Var. % reale 2014-2017		Var. % reale 2016-2017
Operai	-1,8		-1,1
Imprenditori	6,6		1,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Tab. 7 - Tipologie di consumi degli italiani (milioni)

	Regolarmente	Totale
<i>Ibridi</i>		
Cibi pronti consegnati a casa	3,8	18,9
<i>Evolutivi</i>		
Bio	11,0	41,5
Equi e solidali	5,5	33,1
Per diete specifiche	12,2	30,9
Prodotti salutari per intolleranze, allergie	8,0	25,9
<i>Alta qualità percepita e lusso</i>		
Prodotti tipici certificati (Dop, Igp, ecc.)	15,7	44,2
Prestigio (vini di pregio, champagne, caviale, ecc.)	2,2	16,0
<i>Attività esperienziali</i>		
Partecipazione a sagre locali	8,8	38,1
Direttamente da aziende produttrici	6,7	24,1
Partecipazione a eventi di degustazione enogastronomica	3,7	23,7
<i>Processi tracciabili</i>		
Italiani che leggono attentamente le etichette	33,4	47,6
Tipici, locali, a km zero	22,6	47,6
<i>Sperimentali</i>		
Cibi asiatici (sushi, tofu, piatti cinesi)	4,3	21,3

Fonte: indagine Censis, 2018

## Uno vale un divo: una società senza più miti, né eroi

Con tutta la loro potenza iconoclasta, internet e i media digitali personali sono diventati le tecnologie dell'immaginario dominanti. E abbiamo finito per sacrificare ogni mito, divo ed eroe sull'altare del soggettivismo, potenziato nei nostri anni dalla celebrazione digitale dell'io.

I dispositivi d'elezione della disintermediazione digitale continuano la loro corsa inarrestabile, allargando il loro campo d'azione e battendo anno dopo anno nuovi record in termini di diffusione e di moltiplicazione degli impieghi. Secondo una logica di quasi perfetta sovrapposizione tra di loro, oggi il 78,4% degli italiani utilizza internet, il 73,8% gli smartphone con connessioni mobili e il 72,5% i social network. Nel caso dei giovani (14-29 anni) le percentuali si innalzano rispettivamente al 90,2%, all'86,3% e all'85,1% (tab. 9). I consumi complessivi delle famiglie non sono ancora tornati ai livelli pre-crisi (-2,7% in termini reali nel 2017 rispetto al 2007), ma la spesa per i telefoni è più che triplicata nel decennio (+221,6%): nell'insieme, si tratta di 23,7 miliardi di euro per cellulari, servizi di telefonia e traffico dati nell'ultimo anno.

Viviamo nel pieno dell'era biomediativa, in cui si è rovesciato il rapporto tra l'io e il sistema dei media: il soggetto ne è diventato il protagonista centrale, fino al punto che i suoi pensieri, le sue opinioni, le sue immagini, le sue esperienze, pezzi della sua biografia diventano il contenuto stesso della comunicazione. Con la conseguente rottura del meccanismo di proiezione sociale che in passato veniva attivato dalla fascinazione esercitata dal pantheon delle celebrità. Nell'era biomediativa, in cui uno vale un divo, siamo tutti divi. O nessuno, in realtà, lo è più.

La metà della popolazione è convinta che oggi chiunque possa diventare famoso: lo pensa il 49,5% degli italiani, percentuale che sale al 53,3% tra i giovani *under 35*. Un terzo ritiene che la popolarità sui social network sia un ingrediente "fondamentale" per poter essere una celebrità, come se si trattasse di talento o di competenze acquisite con lo studio (il 30,2%, fino al 41,6% tra i 18-34enni). Ma, allo stesso tempo, un quarto degli italiani afferma che oggi i divi semplicemente non esistono più (il 24,6%). E comunque appena uno su 10 dichiara di ispirarsi ad essi come miti da prendere a modello nella propria vita (il 9,9%). In più, 4 persone su 10 credono di poter trovare su internet le risposte a tutte le domande (il 41,8%, il 52,3% tra i giovani) (fig. 2).

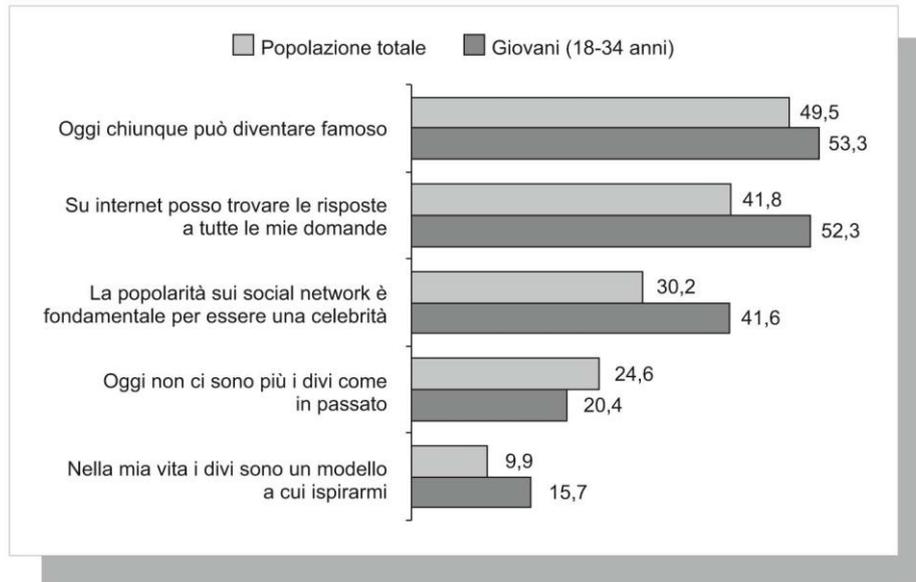
Sconfessione e rinuncia hanno riguardato prima le élite nelle loro diverse espressioni, in particolare con riferimento a una classe dirigente dileggiata e a un ceto politico detronizzato. E ora con l'establishment viene giù anche il pantheon dei divi. L'effetto della fine dello star system è dunque un falso movimento: la rottura di quel fisiologico meccanismo sociale di tipo aspirazionale che in passato risultava utile e vitale nella società che cresceva. Se si accorcia l'arco proiettivo verso i divi, insomma, grazie ai media digitali prende forma un nuovo *frame* pre-politico che alla fine sviluppa il senso comune dentro il sistema pulviscolare degli account personali dei social network.

**Tab. 9 - L'utenza dei dispositivi della disintermediazione digitale, per classi di età, 2017-2018**  
(val. %)

	Classi di età									
	Totale		14-29 anni		30-44 anni		45-64 anni		65-80 anni	
	2017	2018	2017	2018	2017	2018	2017	2018	2017	2018
Internet	75,2	78,4	90,5	90,2	87,8	94,1	78,2	81,2	38,3	42,5
Smartphone	69,6	73,8	89,3	86,3	84,7	90,3	71,3	77,4	27,6	35,0
Social network	67,3	72,5	86,9	85,1	80,4	88,5	64,8	75,7	25,5	34,3

Fonte: indagini Censis, 2017-2018

Fig. 2 - Opinioni sul divismo nell'era biomediativa (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2018

### Dall'assalto al cielo alla difesa delle trincee: il salto d'epoca nella missione della politica

L'area del non voto oggi in Italia si compone di 13,7 milioni di persone alla Camera e 12,6 milioni al Senato: sono gli astenuti e i votanti scheda bianca o nulla alle ultime elezioni politiche. Nel tempo, la quota percentuale dell'area del non voto sul totale degli aventi diritto è salita dall'11,3% del 1968 al 23,5% del 1996, fino al 29,4% del 2018: una irresistibile ascesa strutturale di lungo periodo (tab. 10). Per quanto riguarda il consenso elettorale, invece, alle elezioni politiche del 1968 i primi due partiti totalizzavano il 59% dei consensi in rapporto agli aventi diritto, nel 2008 il 54,6% e nel 2018 solo il 36,3%.

C'è stato un prima e c'è un dopo nella funzione della politica. Perché oggi sembra finito quel gioco combinatorio di identità e interessi che si proiettava nella domanda politica, anche perché sono sempre più sfumati i profili identitari dei diversi gruppi sociali e le relative *constituency* degli interessi. La politica sembra debba servire ad altro, se nemmeno nel momento più alto del gioco democratico – quello delle elezioni del Parlamento – riesce a ottenere la copertura sociale del passato e negli italiani catalizza estraneità o, più ancora, il rigetto espresso dall'invettiva contro l'indistinzione. Ben il 49,5% degli italiani ritiene che gli attuali politici siano tutti uguali, e la quota sale al 54,8% tra le persone a basso reddito, al 52,9% tra le donne e al 52,2% tra chi ha un titolo di studio basso, al massimo la licenza media (tab. 11).

È un senso di impotenza, più forte tra i ceti economicamente più deboli, che rafforza la convinzione che la politica sia una sfera autoreferenziale. Non sorprende, allora, che in uno degli anni a più alta discontinuità politica ed elettorale della storia repubblicana, il 56,3% degli italiani dichiara che non è vero che le cose nel nostro Paese hanno iniziato a cambiare veramente: una opinione condivisa da una maggioranza socialmente e territorialmente trasversale. Non vedono cambiamenti in atto il 73,1% degli studenti, il 62,2% degli anziani, il 60,7% dei residenti nel Nord-Ovest, il 60,2% delle donne, una percentuale uguale di cittadini laureati, il 58,1% delle persone con reddito medio-basso (tab. 12).

Bisogna riconoscere che è avvenuto un salto d'epoca nella funzione specifica della politica: all'opera di mediazione e composizione si è sostituito il meccanismo della polarizzazione. Soprattutto, all'assalto al cielo di un tempo – di fatto realizzato, dal dopoguerra in avanti, in mezzo secolo di paziente ricomposizione di identità e interessi dei diversi gruppi sociali – si è sostituita oggi una prosaica difesa nelle trincee a terra, che vuol dire che la politica si limita a dare voce e vigore a una mesta guerra dei penultimi contro gli ultimi.

La sfiducia nella politica raggiunge l'apice in relazione alle fake news, come se in fondo l'abilità nel muoversi nella post-verità fosse la cifra del successo politico: infatti, complessivamente ben il 91,3% degli italiani ritiene che la diffusione delle “bufale” in rete conti in qualche modo nell'orientare politicamente l'opinione pubblica: di questi, il 68,3% ritiene che contano “molto” o “abbastanza” (fig. 3).

La funzione dei social network nella comunicazione politica è definita “inutile” o addirittura “dannosa” dal 52,9% degli italiani, mentre il 47,1% li giudica al contrario “utili” o “preziosi” perché eliminano ogni filtro nel rapporto tra cittadini e leader politici (fig. 4).

Non può stupire allora neanche che, tra i fattori ritenuti importanti dagli italiani per avere successo in politica oggi, al primo posto vengono collocate le qualità personali del leader: intelligenza, determinazione, simpatia, spregiudicatezza (38,1%). Prima e più ancora del programma elettorale stesso (34,5%) e della competenza (cioè gli studi e l'esperienza professionale: 33,4%) (fig. 5).

**Tab. 10 - L'area del non voto alle elezioni politiche in Italia (Camera dei Deputati e Senato della Repubblica) (1), 1968-2018 (val. %)**

	Astenuti	Totale (2)
1968	7,1	11,3
1996	17,4	23,5
2018	27,0	29,4

(1) Esclusa la circoscrizione estero

(2) Astenuti e schede non valide (bianche o nulle)

Fonte: elaborazione Censis su dati Ministero dell'Interno

**Tab. 11 - Italiani che ritengono che oggi i politici sono tutti uguali (val. %)**

<b>Totale</b>	49,5
Con redditi bassi	54,8
Donne	52,9
18-34enni	52,5
Con basso titolo di studio	52,2
Residenti al Sud e isole	50,6

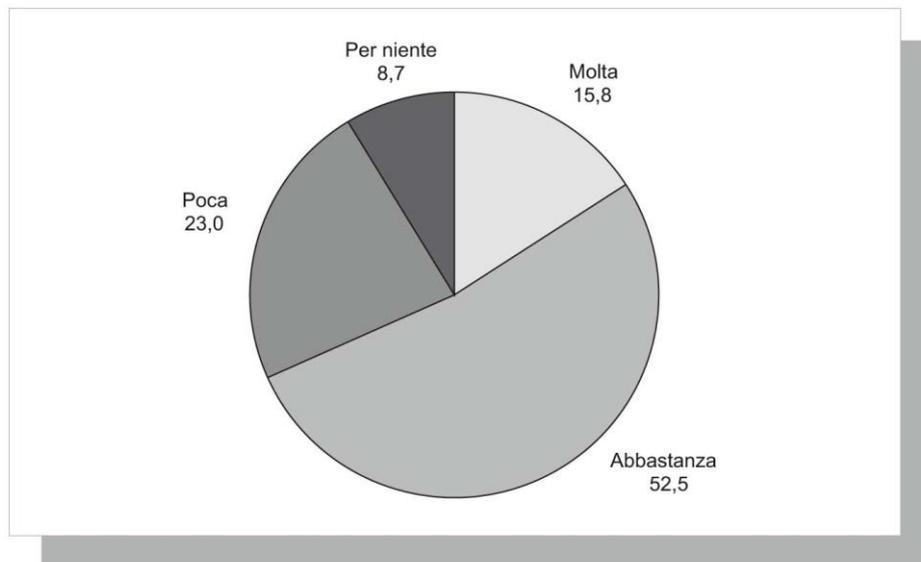
Fonte: indagine Censis, 2018

**Tab. 12 - Italiani che pensano che le cose in Italia non stanno cambiando (val. %)**

<b>Totale</b>	56,3
Studenti	73,1
65enni e oltre	62,2
Residenti al Nord-Ovest	60,7
Donne	60,2
Laureati	60,2
Con redditi medio-bassi	58,1

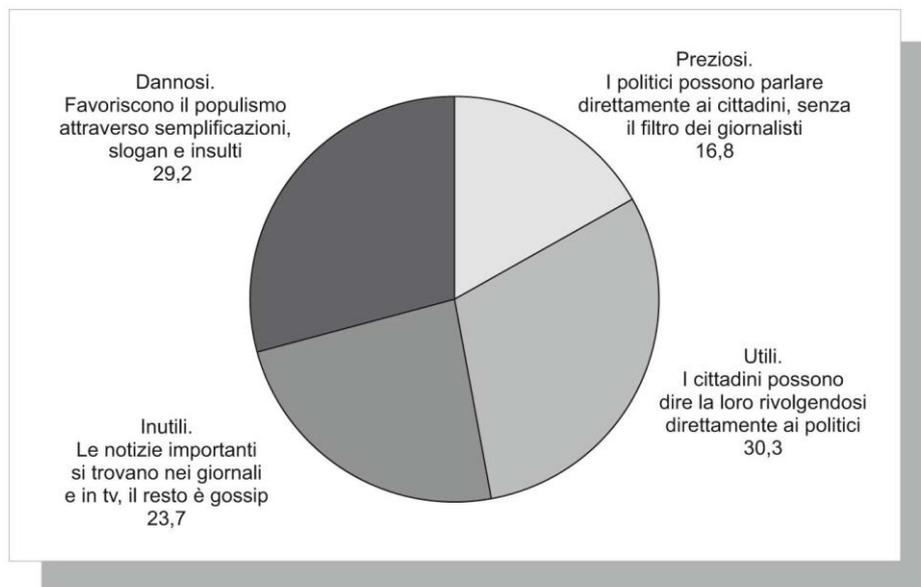
Fonte: indagine Censis, 2018

**Fig. 3 - Opinioni sull'importanza della diffusione di notizie false tramite internet (fake news) nell'orientare politicamente l'opinione pubblica (val. %)**

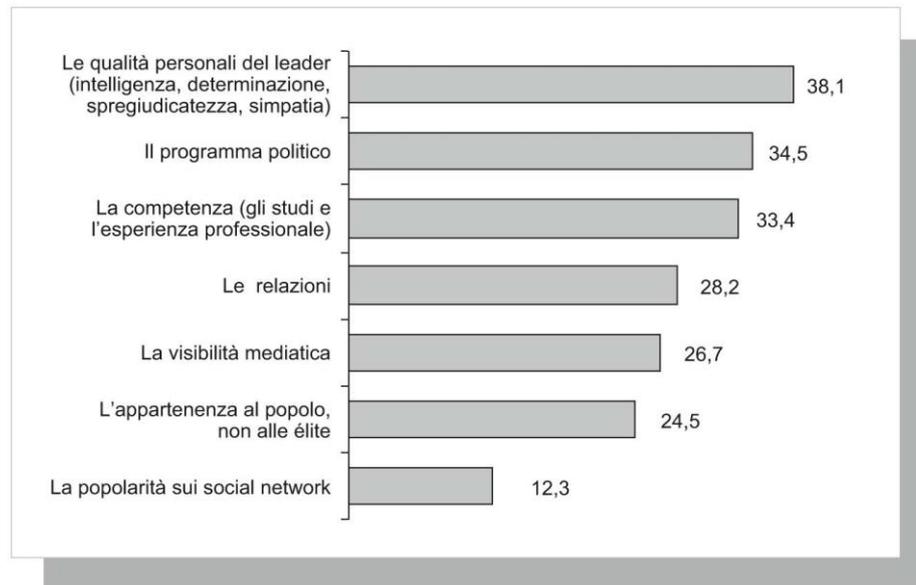


Fonte: indagine Censis, 2018

**Fig. 4 - Opinioni sul ruolo dei social network nella comunicazione politica (val. %)**



Fonte: indagine Censis, 2018

**Fig. 5 - Opinioni su cosa conta di più oggi per avere successo in politica (val. %)**

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2018

## **FENOMENOLOGIA EUROPA: LE TENSIONI POSITIVE E LE SPINTE CENTRIFUGHE**

### **La leadership perduta dell'Unione europea**

Nell'Unione europea vive il 6% della popolazione mondiale, si produce il 22% del Pil e l'euro – la valuta di 19 Paesi sui 28 aderenti all'Ue – è attualmente il secondo mezzo di pagamento negli scambi planetari. La Ue rappresenta, inoltre, lo spazio più pacifico del mondo, con 15 Paesi su 25 con il più basso livello del Global Peace Index, pubblicato dall'Institute for Economics and Peace.

Oggi la dimensione sociale ed economica dell'area dell'euro e dell'Ue a 28 Paesi sembra confermare una certa omogeneità fra i due raggruppamenti. I 19 Paesi che hanno adottato l'euro coprono buona parte del Pil complessivo e della popolazione, i tassi di crescita nel 2017 risultano allineati intorno al 2,4%, il rapporto debito/Pil è in media al di sotto del 90% in entrambi i casi. Sul piano sociale le differenze non sembrano eccessive: al più alto Pil pro-capite dell'area dell'euro (quasi 33.000 euro annui, contro i 30.000 dell'intera Ue) si affianca un tasso di disoccupazione di un punto e mezzo in più fra chi non aderisce alla moneta unica. La quota di popolazione esposta al rischio di povertà o esclusione sociale si aggira per le due aree intorno al 22% (tab. 13).

Ma da una lettura più dettagliata emerge però, in tutta la sua evidenza, il fallimento dei processi di convergenza su cui l'Ue aveva puntato. Fra i 19 Paesi aderenti all'euro, in realtà, solo 7 mostrano un rapporto debito/Pil inferiore al 60% come stabilito negli accordi di Maastricht, e degli altri 12 solo 4 presentano una quota superiore al 100%. La concentrazione in questa parte della graduatoria dei Paesi mediterranei (ad eccezione del Belgio) ha surrettiziamente provocato un latente rinserramento degli Stati del Nord Europa nei confronti di quelli del Sud: elemento, questo, che negli anni passati non ha certo facilitato, ad esempio, la ricerca di soluzioni adeguate a un problema tutto sommato circoscritto come quello della Grecia (tab. 14).

**Tab. 13 - Le dimensioni socio-economiche dell'Unione europea a 28 Paesi e dell'area dell'euro, 2017 (miliardi di euro, milioni e val. %)**

	Ue 28	Area dell'euro
Pil (miliardi di euro)	15.373,55	11.205,80
Popolazione (milioni)	511,5	507,4
Crescita del Pil (%)	2,4	2,4
Debito/Pil (%)	86,8	81,6
Pil pro-capite (euro)	30.000	32.900
Tasso di disoccupazione (%)	7,6	9,1
Popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale (%)	22,5	22,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

**Tab. 14 - Graduatoria dei Paesi europei in base a debito/Pil e crescita, 2017 (val. %)**

Paesi area euro	Debito/Pil	Var. % annua del Pil	Paesi non euro	Debito/Pil	Var. % annua del Pil
Estonia	8,7	4,9	Bulgaria	25,6	3,8
Lussemburgo	23,0	1,5	Repubblica Ceca	34,7	4,3
Lituania	39,4	4,1	Romania	35,1	7,3
Lettonia	40,0	4,6	Danimarca	36,1	2,3
Malta	50,9	6,7	Svezia	40,8	2,1
Slovacchia	50,9	3,2	Polonia	50,6	4,8
Paesi Bassi	57,0	2,9	Ungheria	73,3	4,1
Finlandia	61,3	2,8	Croazia	77,5	2,9
Germania	63,9	2,2	Regno Unito	87,4	1,7
Irlanda	68,4	7,2			
Slovenia	74,1	4,9			
Austria	78,3	2,6			
Cipro	96,1	4,2			
Spagna	98,1	3,0			
Francia	98,5	2,2			
Belgio	103,4	1,7			
Portogallo	124,8	2,8			
<b>Italia</b>	131,2	1,6			
Grecia	176,1	1,5			

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

## Le ragioni economiche dello stare insieme

Guardando l'intervallo 2010-2017, si percepisce l'anomalia del nostro Paese: mentre il dato medio europeo vede i principali aggregati economici posizionarsi in territorio positivo a partire dal 2013, per l'Italia si dipanano

ulteriori 4 anni di posizionamento al di sotto dell'asticella posta nel 2010. Solo il dato relativo all'export cresce (+26,2%). Rispetto al 2010 gli investimenti sono ancora all'89,4% del valore di allora, i consumi delle famiglie al 97,4%, la spesa delle amministrazioni pubbliche al 99,1%. E il Pil si colloca ancora in territorio negativo: il 99,7% del valore registrato nel 2010, a fronte di un dato medio europeo del 110,6% .

Oggi solo il 43% degli italiani pensa che l'appartenenza all'Ue abbia in qualche modo giovato all'Italia. Le nostre valutazioni ci collocano all'ultimo posto in Europa, addirittura dietro la Grecia delle sanzioni e dietro il Regno Unito della Brexit. Tutto ciò in un contesto europeo complessivo che vede prevalere di gran lunga i giudizi positivi sui benefici derivanti dall'appartenenza del proprio Stato all'Ue (la percentuale media è al 68%).

Eppure, finora nel nostro Paese i cittadini hanno sempre mostrato interesse per l'individuazione della rappresentanza comunitaria, partecipando alle elezioni europee con percentuali di affluenza di gran lunga superiori alla media dell'Unione. Non solo Regno Unito e Spagna, ma anche Francia e Germania votano meno di noi alle elezioni europee (anche nel 2014) (fig. 8).

Guardando dentro l'Europa si individuano motivazioni molto solide affinché il nostro Paese consideri seriamente i vantaggi dello "stare insieme":

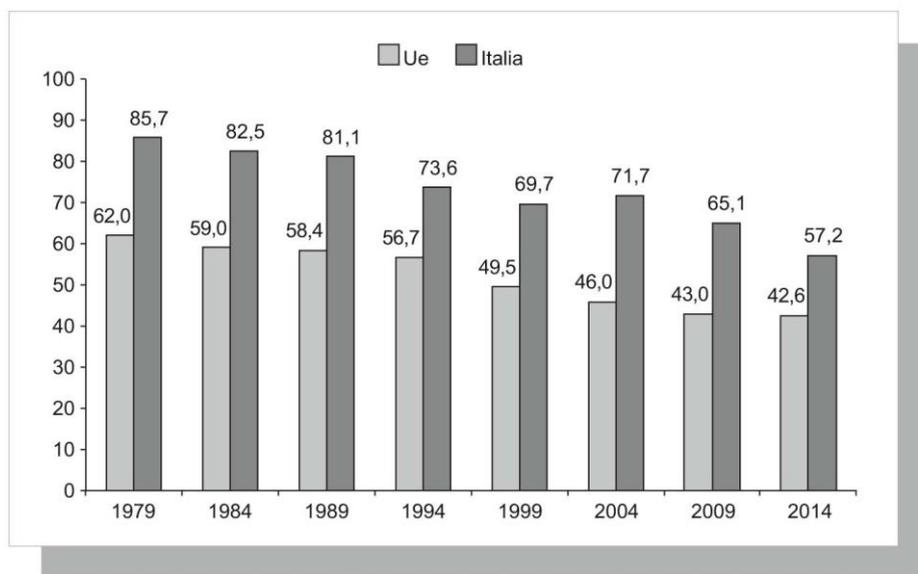
— l'export, che nel 2017 ha presentato una crescita molto significativa, pur a fronte di un primo ritracciamento nelle più recenti rilevazioni mensili del 2018. Le esportazioni di merci nel 2017, in particolare, hanno superato i 448 miliardi di euro (+7,4% rispetto al 2016), con un saldo commerciale positivo di 47,5 miliardi. Questo ha fatto sì che l'Italia confermasse il proprio ruolo di 9° Paese esportatore al mondo, con una quota di mercato del 2,9% (il 3,5% se si considerano solo le attività manifatturiere). Anche la partecipazione dei soggetti economici è in costante crescita. Le imprese esportatrici sono oggi 217.431: questo significa che rispetto al 2012 8.431 imprese in più si sono affacciate sui mercati globali. Bisogna però considerare che tutta questa massa di soggetti, di volumi e di valori economici si muove per la gran parte dentro l'Europa, trovando mercati sufficientemente ampi e ben intonati, molto interessati ai prodotti italiani e soprattutto molto ben regolati;

— la regione alpina è il territorio cerniera tra l'Italia e il resto d'Europa. Le dinamiche del commercio estero dell'Italia sono dunque fortemente riconducibili alla corretta e comune gestione di questo spazio tanto delicato quanto strategico. Se negli scambi commerciali dell'Italia con il resto del mondo la portualità svolge un ruolo decisivo (il 61,8% degli scambi in volume avviene, infatti, all'interno del sistema dei porti italiani, mentre i valichi alpini stradali e ferroviari assorbono solamente il 24,8% delle merci movimentate), guardando gli scambi con l'Europa la situazione si presenta

diametralmente opposta: il 72,9% delle merci viene scambiato attraversando la regione alpina e solo il 21,4% è movimentato nei porti;

— l'Europa rappresenta un grande mercato interno di cui l'Italia non può che beneficiare. Lo si capisce anche guardando i dati dei flussi turistici: le recenti rilevazioni della Banca d'Italia attestano, infatti, che su 90,6 milioni di viaggiatori stranieri che sono entrati in Italia nel 2017, ben 63,3 milioni (il 69,9% del totale) provengono da Paesi europei. A questo occorre aggiungere che dei 39,2 miliardi di euro spesi in Italia dai turisti stranieri, 22,8 miliardi sono attribuibili ai turisti europei (il 58,2% del totale).

Fig. 8 - Partecipazione alle elezioni europee in Italia e in Ue, 1979-2014 (val. % di votanti sugli aventi diritto)



Fonte: elaborazione Censis su dati Parlamento europeo

## Crescere nell'innovazione: il traino comunitario

Nel nostro Paese i temi dell'innovazione e della ricerca fanno molta fatica a imporsi nel dibattito pubblico e sembrano sotto traccia anche nell'agenda politica attuale. È sufficiente guardare l'andamento della spesa pubblica destinata alla ricerca, che è in costante diminuzione sia in valori assoluti (è scesa da poco meno di 10 miliardi di euro nel 2008 a poco più di 8,5 miliardi nel 2017), sia rapportandola agli abitanti e calcolandola a parità di potere di acquisto, per riuscire meglio a effettuare comparazioni tra Paesi anche molto differenti tra loro. L'andamento della spesa pro-capite nell'area dell'euro mostra una progressiva contrazione dei fondi pubblici destinati alla ricerca e allo sviluppo in un periodo in cui l'economia nel complesso ha subito due periodi di profonda crisi (finanziaria prima, economica poi). In

Italia la spesa è passata dai 157,5 euro per abitante del 2008 ai 119,3 euro del 2017, con una leggera ripresa nel 2016 in controtendenza rispetto a tutto il periodo.

Per poter competere nella dimensione dell'innovazione, l'unica *chance* dell'Italia è quella di una maggiore integrazione nei processi che si realizzano a livello comunitario: per beneficiare della crescita complessiva dell'area geo-economica di riferimento e del traino che l'Unione europea esercita attraverso programmi di spesa destinati ai singoli Paesi, come Horizon 2020. Dei quasi 77 miliardi di euro previsti nel budget del programma 2014-2020 ne sono già stati assegnati oltre 33 miliardi, di cui 2,8 all'Italia. Il nostro Paese è il 5° per finanziamenti ricevuti dopo Germania, Regno Unito, Francia e Spagna, ma è il 4° per numero di progetti finanziati: il 9,5% dei quasi 92.000 progetti che hanno ricevuto il contributo Ue è italiano. Il programma Horizon 2020 ha contribuito allo sviluppo di progetti innovativi promossi da imprese italiane finanziandole con oltre un miliardo di euro (pari al 37,5% del totale dei finanziamenti ricevuti dal nostro Paese). Oltre il 20% delle imprese finanziate è costituito da piccole o medie aziende, spesso in rete con altre imprese dello stesso tipo in diversi Paesi europei (tab. 17).

**Tab. 17 - Horizon 2020: contributo dell'Ue, per tipo di organizzazione e Paese, al settembre 2018**  
(milioni di euro e val. %)

	Germania	Regno Unito	Francia	Spagna	Italia
	<i>Milioni di euro</i>				
Privati (esclusa istruzione)	1.872	3.178	1.656	1.082	1.048
Istruzione superiore o secondaria	1.774	912	1.144	1.050	843
Organizzazioni di ricerca	1.483	311	546	649	742
Settore pubblico (escluse ricerca e istruzione)	93	238	105	170	101
Altro	91	147	98	74	62
<b>Totale</b>	<b>5.313</b>	<b>4.785</b>	<b>3.548</b>	<b>3.025</b>	<b>2.795</b>
	<i>Val. %</i>				
Privati (esclusa istruzione)	35,2	66,4	46,7	35,8	37,5
Istruzione superiore o secondaria	33,4	19,1	32,2	34,7	30,1
Organizzazioni di ricerca	27,9	6,5	15,4	21,5	26,5
Settore pubblico (escluse ricerca e istruzione)	1,8	5,0	2,9	5,6	3,6
Altro	1,7	3,1	2,8	2,4	2,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Commissione europea

## I persistenti squilibri nella formazione del capitale umano

L'Italia investe in istruzione e formazione il 3,9% del Pil, mentre la media europea è del 4,7%. Investono meno di noi solo Slovacchia (3,8%), Romania (3,7%), Bulgaria (3,4%) e Irlanda (3,3%).

Il divario più profondo con lo scenario europeo si osserva proprio in relazione a due elementi sintomatici dello stato di salute di un sistema-Paese che intende rispondere alle sfide globali (tab. 20):

— ben 13 punti percentuali di distanza ci separano dal resto d'Europa in relazione alla quota di popolazione giovane laureata. Tra il 2014 e il 2017 i laureati italiani tra i 30 e i 34 anni passano dal 23,9% al 26,9%, ma nello stesso periodo la media Ue sale dal 37,9% al 39,9% (sfiorando tra l'altro l'obiettivo del 40% fissato per il 2020);

— sono addirittura 25 i punti percentuali di distacco in merito al tasso di occupazione dei giovani 20-34enni almeno diplomati che hanno conseguito il titolo più elevato tra 1 e 3 anni prima. Anche in questo caso il miglioramento della performance italiana è evidente, in quanto si passa dal 45% del 2014 al 55,2% del 2017, ma nello stesso periodo la media Ue sale dal 76% all'80,2%.

Tra i fattori di debolezza si aggiungono anche:

— gli abbandoni precoci dei percorsi di istruzione, che nel 2017 riguardano il 14% dei giovani 18-24enni, valore che si confronta con il 10,6% della media Ue;

— le basse *performance* dei 15enni italiani nelle indagini Ocse-Pisa: il 21% ha conseguito risultati insufficienti in lettura (il 19,7% è la media Ue), il 23,3% in matematica (22,2% media Ue) e il 23,2% in scienze (20,6% media Ue); per di più, tra il 2012 e il 2015 si osserva un peggioramento del dato in relazione a lettura e scienze;

— la partecipazione degli adulti all'apprendimento permanente, che si attesta sul 7,9% nel 2017 (era l'8,1% nel 2014), mentre a livello europeo il tasso di partecipazione è pari al 10,9%.

Anche nella distribuzione delle risorse disponibili in base ai diversi livelli scolastici e universitari, al tradizionale strabismo che vedeva il nostro Paese investire più degli altri nei segmenti scolastici iniziali e molto meno nell'università, si è sostituito un omogeneo volare basso che ci colloca in tutti i casi al di sotto della media europea. A parità di potere d'acquisto, la spesa per allievo risulta comunque inferiore alla media europea di 230 dollari anche nella scuola primaria, per poi salire a una differenza di 917 dollari pro-capite nella secondaria di I grado, fino ai 1.261 dollari nella scuola secondaria di II grado. Il divario più ampio rimane quello relativo all'educazione terziaria: mentre in Italia si spendono 11.257 dollari per studente (valore che scende a 7.352 se si escludono le spese per ricerca e

sviluppo), la media europea è pari a 15.998 dollari (11.132 dollari senza la R&S), con una differenza dunque di ben 4.741 dollari (tab. 21).

**Tab. 20 - Gli indicatori chiave del quadro strategico Et2020: confronto Italia-Ue, 2014-2017 (val. %)**

	Italia		Media Ue	
	2014	2017	2014	2017
Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente l'istruzione e la formazione	15,0	14,0	11,2	10,6
Popolazione di 30-34 anni laureata	23,9	26,9	37,9	39,9
Partecipazione all'istruzione pre-primaria (non obbligatoria) dei bambini dai 4 anni in su	96,5	96,1	94,2	95,3
15enni con risultati insufficienti in lettura (*)	19,5	21,0	17,8	19,7
15enni con risultati insufficienti in matematica (*)	24,7	23,3	22,1	22,2
15enni con risultati insufficienti in scienze (*)	18,7	23,2	16,6	20,6
Tasso di occupazione dei giovani di 20-34 anni non in istruzione e formazione che hanno acquisito il titolo di studio più elevato da 1-3 anni (Isced 3-8)	45,0	55,2	76,0	80,2
Partecipazione degli adulti di 25-64 anni all'apprendimento permanente	8,1	7,9	10,8	10,9

(\*) Indagine Ocse-Pisa del 2012 e del 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Commissione europea

**Tab. 21 - Investimenti in istruzione: confronto Italia-Ue, 2014-2016 (val. % e dollari Ppa)**

	Italia		Media Ue	
	2014	2016	2014	2016
Spesa pubblica in % del Pil	4,0	3,9	4,9	4,7
<i>Spesa per allievo per tutti i servizi (*) (dollari Ppa)</i>				
Scuola primaria		8.426		8.656
Scuola secondaria di I grado		9.258		10.175
Scuola secondaria di II grado		8.969		10.230
Scuole secondarie nel complesso		9.079		10.105
Istruzione terziaria		11.257		15.998
Istruzione terziaria (esclusa R&S)		7.352		11.132

(\*) Dati al 2015

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat e Ocse

## Le quattro Europe: identità plurime e punti di rottura

Serpeggia oggi una diffusa e cronica mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni dell'Unione europea. Tuttavia, se si prendono in esame i due periodi pre-elettorali più recenti (2014-2018), negli ultimi tempi la

reputazione dell'Ue ha conosciuto una fase di risalita. Infatti, alla vigilia delle elezioni europee del 2014, nel mezzo della crisi, la percentuale dei cittadini dei 28 Stati membri che dichiaravano di avere fiducia nell'Ue era pari al 31%, ovvero ben 11 punti in meno del valore registrato nella primavera di quest'anno (42%) (fig. 16).

Mettendo a fuoco la correlazione tra il giudizio espresso dai cittadini sull'operato dell'Ue e il grado di soddisfazione espresso per la situazione nazionale, emergono 4 Europe:

— la prima si riferisce al gruppo, più numeroso, dei cittadini soddisfatti con riferimento ad entrambe le dimensioni. Esiste una connessione forte tra il livello di gradimento manifestato per l'Unione europea da parte di chi vive in contesti nazionali valutati positivamente. Vale per Paesi Bassi, Finlandia, Lussemburgo, Danimarca, Irlanda, Svezia, Germania, Malta, Estonia e Belgio. Non è casuale che la maggior parte degli abitanti di questi Paesi consideri la crescita economica tra i principali benefici derivanti dall'appartenenza comunitaria. Non è secondario, inoltre, che tutte queste realtà abbiano registrato una forte risalita post-crisi, con una variazione positiva del Pil nel periodo 2012-2017 che oscilla tra il +55,3% in termini reali dell'Irlanda e il +4% della Finlandia;

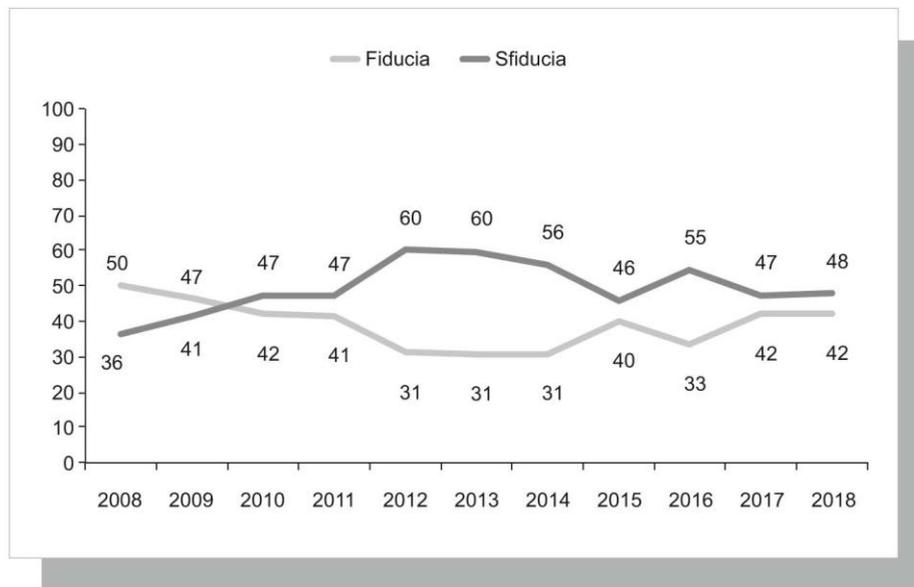
— al contrario, nelle comunità in cui la fiducia nell'Europa è minima o comunque bassa (Grecia, Italia, Francia, Regno Unito e Spagna), anche il giudizio sulla situazione interna è negativo. In questo caso, quindi, non si può non riflettere su quanto la diffusione di un "mal d'Europa" rappresenti l'esito di una dinamica collegata alle insicurezze percepite a livello personale o riferite alla agende non rassicuranti dei singoli governi. Dalla rilevazione dell'Eurobarometro del settembre 2018, infatti, risulta che in 4 di questi Paesi la maggioranza dei cittadini ha indicato la disoccupazione tra le minacce dalle quali sperano di essere difesi da Bruxelles. Il timore di rimanere senza un'occupazione raggiunge l'83% in Grecia, il 69% in Italia, il 62% in Spagna e il 48% in Francia, a fronte di una media europea del 44%. La Croazia e la Repubblica Slovacca sono contraddistinte contemporaneamente da una bassa valutazione dello scenario di politica interna e da un tasso di fiducia per l'Ue nella media;

— un *trend* inverso caratterizza alcuni Paesi dell'Est, che partono da una valutazione negativa del contesto nazionale, ma appaiono fortemente proiettati verso l'Europa e i vantaggi che derivano dall'appartenenza all'Ue, come accade in Lituania, Bulgaria, Lettonia e Romania. A questi Paesi va sommato il Portogallo, che con un 57% di cittadini fiduciosi nell'Ue e un 50% di soddisfatti della situazione interna si distacca dalla posizione dei Paesi del Mediterraneo;

— l'ultimo gruppo di Paesi si caratterizza per una netta posizione "sovranista": Austria, Cipro, Repubblica Ceca, Slovenia, Ungheria e Polonia dichiarano un buon livello di soddisfazione generale per lo stato del

proprio Paese (l'Austria arriva all'87%) e mostrano allo stesso tempo una tiepida benevolenza nei confronti di Bruxelles.

Fig. 16 - Fiducia e sfiducia dei cittadini europei nell'Ue, 2008-2018 (\*) (val. %)



(\*) Dati relativi alle rilevazioni svolte nella primavera di ciascun anno

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

## I giovani europeisti e le diversità culturali come destino

Le giovani generazioni in Europa sono una minoranza. La quota di cittadini europei di età compresa tra 15 e 34 anni è pari al 23,7%, quella dei giovanissimi (15-24 anni) ha un'incidenza di poco superiore al 10%. In dieci anni, dal 2007 al 2017, la coorte dei 15-34enni si è contratta dell'8%. L'Italia, con la sua quota del 20,8% di giovani di età compresa tra 15 e 34 anni sulla popolazione complessiva, di tutti i 28 Paesi membri dell'Ue è quello con la più bassa quota percentuale di giovani, diminuita nel corso del decennio del 9,3%.

Libera circolazione, euro e diversità culturali rappresentano le tre principali accezioni attribuite all'Europa che tra i giovani trovano un più largo consenso (fig. 19).

La libertà di movimento oltre i confini dello Stato nazionale di appartenenza, che si traduce in libertà di viaggiare, studiare e lavorare ovunque all'interno dei confini dell'Ue, è apprezzata dal 58% dei 15-34enni (e dal 60% dei 15-24enni), a fronte del 52% della popolazione europea complessiva. È l'ambito valoriale che i giovani e i giovanissimi di tutti i 28 Stati membri collocano al primo posto, i quali ampliano da nazionali a europei i confini del loro spazio di azione. Come è naturale che sia, perché in questi ultimi decenni la mobilità è diventata una componente ricorrente

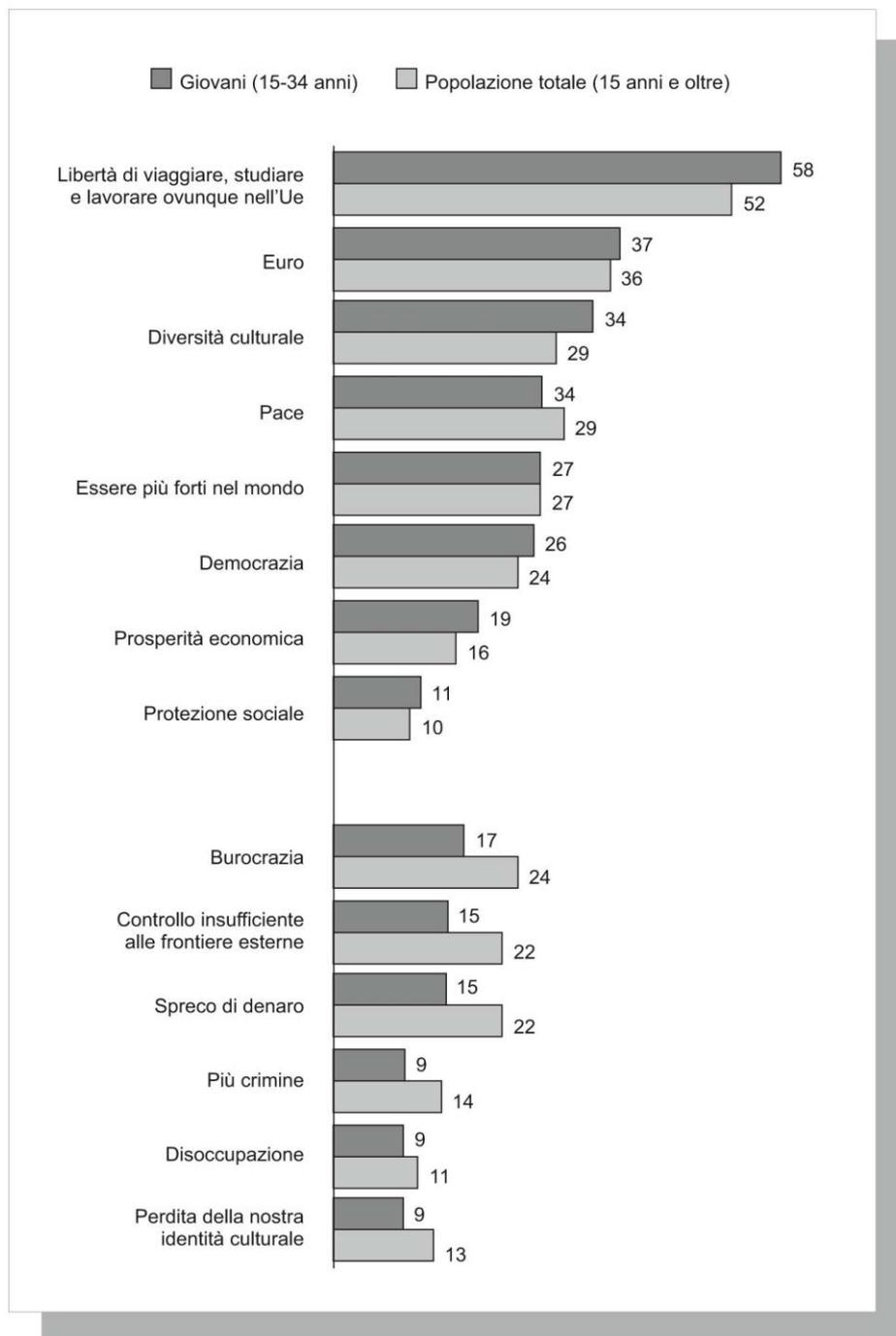
nella vita di gran parte della popolazione più giovane, che più ha fatto propria, ad esempio, l'abitudine agli spostamenti *low cost*, rivoluzionando le modalità del viaggiare. E si tratta anche della generazione che ha goduto maggiormente delle opportunità di *learning mobility* offerte dai programmi comunitari, primo fra tutti l'Erasmus, attivo sulla scena europea da più di trent'anni.

Il secondo valore in graduatoria, a cui i giovani associano maggiormente l'Unione europea, è l'euro: per il 37% dei 15-34enni (e il 38% dei 15-24enni), a fronte del 36% della popolazione totale. L'euro, valuta comune in 19 su 28 Stati membri, è considerato uno strumento per facilitare il libero scambio e la libertà di movimento di merci e persone. Non è un caso allora che tutti i giovani europei residenti nell'area dell'euro, con la sola eccezione dei maltesi e dei lituani, associno in seconda battuta il concetto di Unione europea proprio a quello della sua moneta unica.

Il terzo riferimento valoriale per i giovani è la diversità culturale, che per il 34% dei 15-34enni (e il 33% dei 15-24enni) è intrinseca nel concetto di integrazione europea, mentre è tale solo per il 29% della popolazione complessiva. Tra i giovani prevale, dunque, l'accezione di una realtà europea fondata su un patrimonio culturale condiviso ma composito, fatto di idee, convenzioni e tradizioni diverse, messo a fattore comune attraverso scambi, viaggi e soggiorni all'estero.

Con specifico riferimento ai giovani italiani, oltre 7 su 10 di loro si sentono cittadini europei (il 74% dei 15-34enni), a dimostrazione ancora una volta di quanto tale sentimento sia più diffuso tra le giovani generazioni che non nella popolazione totale (56%).

Fig. 19 - Significato attribuito all'Unione europea dai giovani (15-34 anni) cittadini europei (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2018

## GLI SNODI DA CUI RIPARTIRE

### L'ipoteca sul lavoro

La perdita di peso del lavoro come fonte di produzione di ricchezza è un processo ormai di lungo periodo che ha investito le economie avanzate e che riflette, da un lato, l'impatto crescente delle tecnologie sulla produttività del lavoro e, dall'altro, una ripresa della quota del Prodotto interno lordo a favore del capitale. Tra il 1975 e il 2015, in Italia la componente lavoro sul prodotto è scesa dal 61,5% al 54%, con una differenza di 7,5 punti percentuali.

Tra il 2000 e il 2017, nel nostro Paese il salario medio annuo è aumentato in termini reali dell'1,4%. La differenza è pari a poco più di 400 euro annui, 32 euro in più se considerati su 13 mensilità. Nello stesso periodo, in Germania l'incremento è stato del 13,6%, quasi 5.000 euro annui in più, mentre in Francia il valore a fine periodo è maggiore di oltre 6.000 euro, cioè 20,4 punti percentuali in più. Se a inizio secolo il salario medio italiano rappresentava l'83% di quello tedesco, a distanza di 17 anni la forbice si è allargata di 9 punti, passando al 74% (tab. 28).

Tra il 2007 e il 2017, la componente degli occupati con età compresa tra 25 e 34 anni si è ridotta del 27,3%, pari a più di un milione e mezzo di giovani. All'interno di questa componente, la parte più pregiata, costituita dai laureati, aumenta solo del 10,1%, compensando in parte la perdita di capitale umano più in linea con i processi innovativi che il mercato richiede. Nello stesso tempo, la classe di età 55-64 anni cresce del 72,8% e vede aumentare al proprio interno la parte di occupati con titolo di studio più elevato (+91,2%). Il risultato finale non sembra però confortante: in dieci anni si è passati da 236 giovani occupati ogni 100 anziani a una sostanziale parità, mentre nel segmento più istruito i 249 giovani laureati occupati ogni 100 lavoratori anziani laureati del 2007 sono diventati appena 143 (tab. 30).

A rendere ancora più critica la situazione è la presenza di giovani in condizione di sottoccupazione, che nel 2017 ha caratterizzato il lavoro di 237.000 persone con età compresa tra 15 e 34 anni: un valore che è raddoppiato nell'arco di soli sei anni, così come è aumentato sensibilmente il numero di giovani costretti a lavorare part time pur non avendolo scelto: 650.000 nel 2017, 150.000 in più rispetto al 2011.

**Tab. 28 - Salario medio annuo e tasso di disoccupazione: confronto tra Italia, Francia, Germania e Spagna, 2000-2017 (euro a prezzi costanti 2017 e val. %)**

	2000	2017	Diff.	Var. %
<b>Italia (*)</b>	28.796	29.214	418	1,4
Tasso di disoccupazione	10,6	11,2	0,6	
<b>Francia</b>	31.247	37.622	6.375	20,4
Tasso di disoccupazione	8,1	9,4	1,3	
<b>Germania</b>	34.711	39.446	4.735	13,6
Tasso di disoccupazione	7,8	3,7	-4,1	
<b>Spagna</b>	28.745	28.064	-681	-2,4
Tasso di disoccupazione	13,9	17,2	3,3	

(\*) Prezzi costanti 2016

Fonte: elaborazione Censis su dati Ocse

**Tab. 30 - Giovani e anziani occupati, 2007-2017 (migliaia e val. %)**

	2007	2017	Var. %
Occupati di 25-34 anni	5.627	4.092	-27,3
Laureati	1.078	1.187	10,1
Laureati sul totale (val. %)	19,2	29,0	
Occupati di 55-64 anni	2.385	4.121	72,8
Laureati	433	828	91,2
Laureati sul totale (val. %)	18,2	20,1	
Giovani occupati per 100 anziani occupati	236	99	
Giovani occupati laureati per 100 anziani occupati laureati	249	143	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

## La crescita diseguale dei territori: l'Italia che va e quella che resta indietro

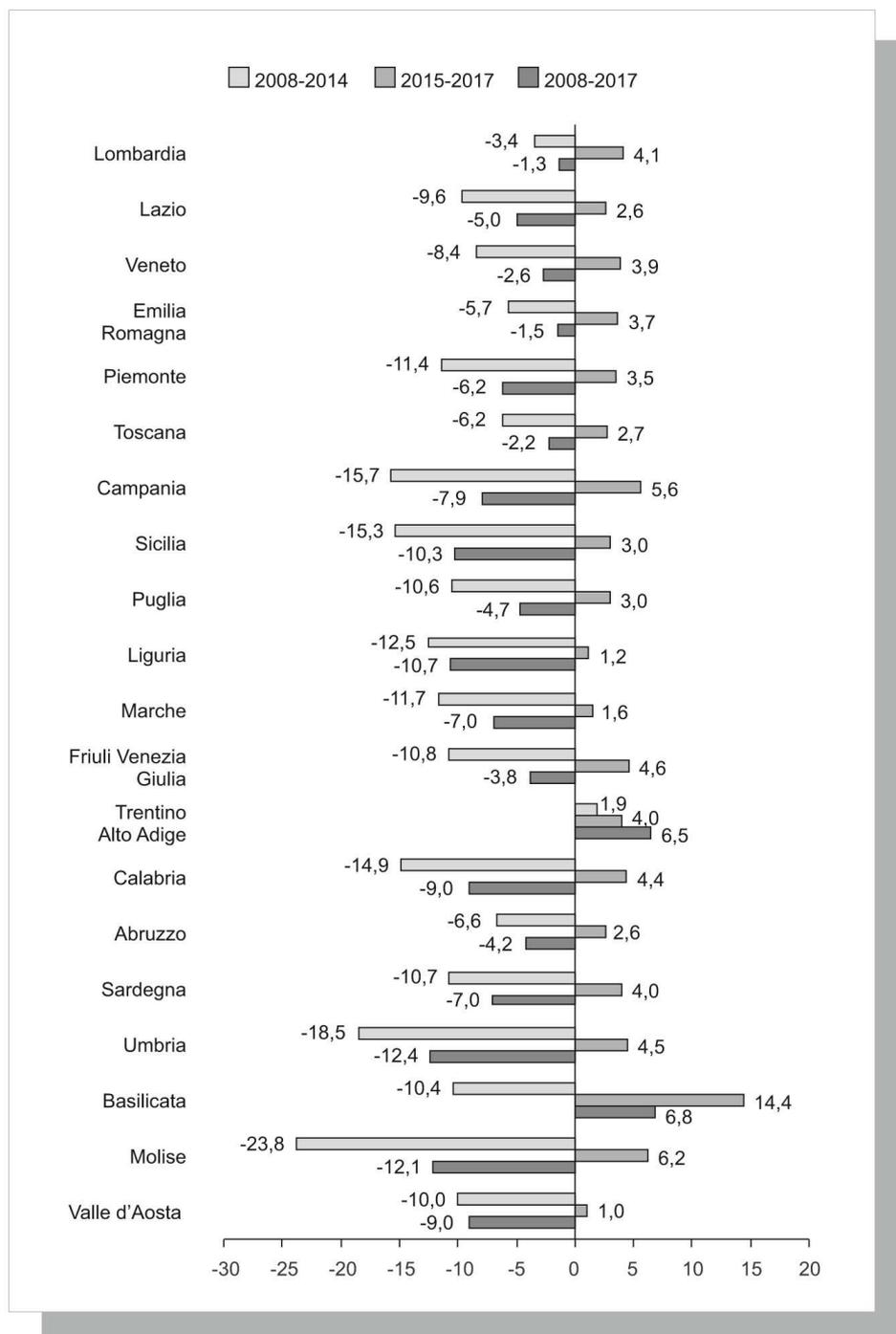
La ripresa italiana degli ultimi anni, se analizzata in termini territoriali, rimanda a un quadro tutt'altro che omogeneo. Il Paese a fine 2017 era ancora 4 punti sotto il valore del Pil del 2008, ma con regioni quali Lombardia ed Emilia Romagna ormai in pieno recupero, e con Veneto e Toscana poco più attardate. Nonostante la recente ripartenza, sono ancora lontane dai valori pre-crisi regioni importanti per l'economia nazionale come il Lazio (5 punti indietro), il Piemonte (6,2 punti sotto), la Campania (-7,9), Liguria e Sicilia (addirittura oltre 10 punti sotto). In sofferenza, poi, sono ancora le regioni del Centro Italia duramente colpite dalla crisi e poi penalizzate dal sisma del 2016: -7 punti per le Marche, addirittura -12 punti per l'Umbria. Si conferma quello che da più parti viene segnalato come uno spostamento ad est del baricentro produttivo del Nord, con Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna nel ruolo delle regioni che hanno trainato l'economia nazionale dopo la crisi. Del resto, sono le tre regioni che si

confermano leader in termini di esportazione: da sole pesano per il 55% del valore del nostro export (fig. 20).

Con riferimento al tasso di occupazione, soffermandosi sull'andamento dell'indicatore nel corso del tempo, si nota come, tra le grandi regioni, l'Emilia Romagna conserva il primato, ma il suo tasso di occupazione è sceso di ben 1,6 punti. Di contro, Lombardia, Lazio e Toscana già nel 2017 hanno superato i livelli pre-crisi, il Piemonte è tornato sostanzialmente ai valori del 2008, Veneto e Campania sono poco sotto (-0,4). Il resto del Paese non ha ancora recuperato i livelli occupazionali precedenti: è il caso della Liguria (-1,2), della Puglia (-2,1) e soprattutto della Sicilia, per la quale la distanza è addirittura di 3,5 punti. Ne deriva che i divari precedenti alla crisi tra aree forti e aree deboli si sono ulteriormente allargati: basti considerare che nel 2008 il tasso di occupazione in Lombardia era 22,8 punti sopra quello della Sicilia e che nel 2017 questa distanza è diventata di 26,7 punti (tab. 31).

In questo contesto, i pochi territori che vedono crescere la popolazione, seppure in misura modesta, sono quelli che si distinguono per la capacità attrattiva. Sono soprattutto i territori delle città maggiori del Centro-Nord a segnalarsi, con tassi migratori superiori a quelli delle rispettive regioni: nel periodo 2015-2017 si hanno valori a due cifre per le città metropolitane di Bologna (18,9 per 1.000), Milano (15,3) e Firenze (13,2). Meno forte, ma sempre significativo, è il tasso migratorio dell'area romana (7,8), mentre Torino registra un valore modesto (1,7). Di contro, il Mezzogiorno e le sue aree urbane si segnalano per tassi migratori fortemente negativi: -3,6 per 1.000 per la città metropolitana di Bari, -5,9 per quella di Napoli, -6,6 per quella di Reggio Calabria e addirittura -9,2 per quella di Palermo.

Fig. 20 - Andamento del Pil delle regioni italiane, 2008-2017 (var. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Tab. 31 - Tasso di occupazione delle principali regioni e province, 2008-2017 (val. %)**

	Tasso di occupazione regionale			Tasso di occupazione delle città metropolitane			
	2008	2017	Diff. % 2008-2017	2008	2017	Diff. % 2008-2017	
Emilia Romagna	70,2	68,6	-1,6	Bologna	72,0	71,8	-0,2
Lombardia	66,9	67,3	0,4	Milano	68,4	69,5	1,1
Veneto	66,4	66,0	-0,4	Venezia	63,4	67,4	3,0
Toscana	65,3	66,0	0,7	Firenze	68,8	69,3	0,5
Piemonte	65,2	65,2	0,0	Torino	64,7	65,0	0,3
Liguria	63,6	62,4	-1,2	Genova	63,5	63,3	-0,2
Lazio	60,2	60,9	0,7	Roma	62,6	63,6	1,0
Puglia	46,6	44,5	-2,1	Bari	49,6	49,3	-0,3
Sicilia	44,1	40,6	-3,5	Palermo	43,3	40,1	-3,2
Campania	42,4	42,0	-0,4	Napoli	39,7	39,4	-0,3

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

### **Quel bisogno radicale di sicurezza che minaccia la società aperta**

Negli anni della crisi è maturato un cambiamento di percezione nei confronti del fenomeno migratorio, che è stato alimentato dall'insicurezza collettiva e poi definitivamente sdoganato nel periodo post-crisi. Oggi il 63% degli italiani vede in modo negativo l'immigrazione da Paesi non comunitari e il 45% ha un'opinione negativa anche sugli ingressi dai Paesi comunitari. Si tratta di atteggiamenti che collocano l'Italia nelle posizioni di coda dell'Unione europea, dove in media il 29% della popolazione si schiera contro gli arrivi dai Paesi comunitari e il 52% dai territori non comunitari (tab. 34).

I più critici e ostili nei confronti dei flussi migratori sono i cittadini italiani più fragili, che si sentono maggiormente minacciati da un possibile ridimensionamento degli stili di vita: il 71% di chi ha più di 55 anni e il 78% dei disoccupati esprimono un'opinione negativa sulle migrazioni dai Paesi non comunitari: sul versante opposto, solo il 23% degli imprenditori non vede con favore i flussi migratori.

La prevalenza di opinioni favorevoli alla chiusura dei nostri confini sono confermate dai giudizi sugli effetti che ha avuto l'arrivo degli stranieri sul sistema economico e sociale. Se il 69% degli italiani è convinto che gli immigrati assicurino disponibilità di manodopera per lavori poco qualificati e faticosi che i nativi non vogliono più fare, il 58% pensa invece che sottraggano posti di lavoro ai nostri connazionali. Inoltre, il 63% dichiara che essi rappresentano un peso per il nostro welfare e solo il 37% sottolinea il loro impatto favorevole sulla nostra economia (tab. 35).

L'opinione prevalentemente negativa deriva soprattutto dalla convinzione, fatta propria dal 75% dei nostri connazionali, che l'immigrazione aumenti il rischio di criminalità, evidenziando così come proprio sui migranti si scarichi quel bisogno radicale e collettivo di sicurezza che è enormemente cresciuto negli anni della crisi. Rimane minoritaria (pari al 45% del totale) la quota di italiani che guarda con interesse al contributo degli stranieri per il nostro arricchimento culturale, mentre solo il 37% ritiene che portino nuove idee e siano da stimolo all'innovazione.

Se questa è la situazione attuale, che cosa c'è da attendersi per il prossimo futuro? Il 59,3% degli italiani si dichiara convinto che la regressione in atto non è destinata a fermarsi e che tra dieci anni nel nostro Paese non ci sarà un buon livello di integrazione tra etnie e culture diverse (fig. 23).

**Tab. 34 - Cittadini italiani che vedono in modo negativo l'immigrazione da Paesi comunitari e non comunitari, per classi di età e condizione professionale (val. %)**

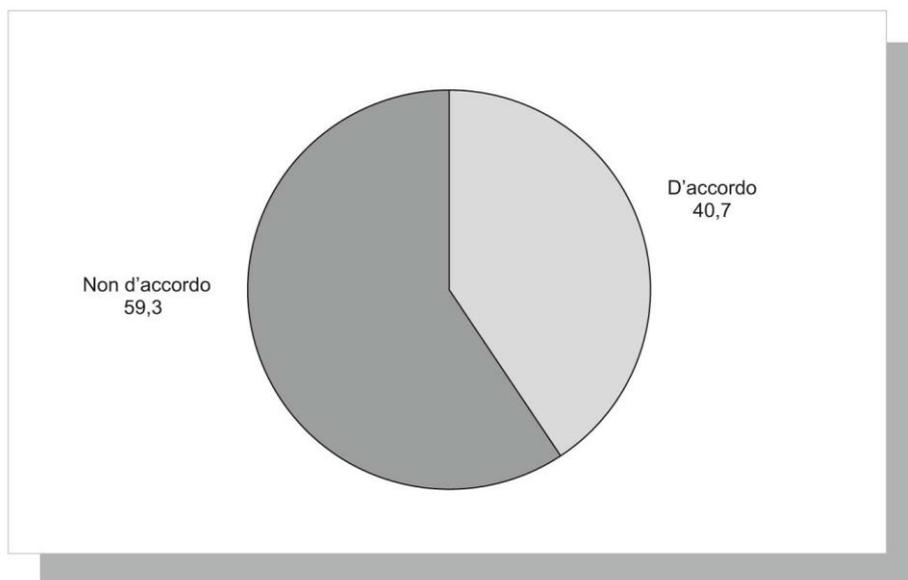
	Opinione negativa sull'immigrazione da Paesi	
	comunitari	non comunitari
<i>Classi di età</i>		
15-24 anni	40	59
25-39 anni	41	56
40-54 anni	40	58
55 anni e oltre	52	71
<i>Condizione professionale</i>		
Imprenditori	23	35
Liberi professionisti	33	55
Impiegati	39	56
Operai	44	64
Casalinghe	58	74
Pensionati	55	76
In cerca di occupazione	60	78
Studenti	36	51
<b>Totale</b>	<b>45</b>	<b>63</b>
<b>Media Ue</b>	<b>29</b>	<b>52</b>

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2018

**Tab. 35 - Opinioni sull'impatto dei migranti sulla società italiana (val. %)**

	D'accordo	Non d'accordo	Non sa	Totale
Aggravano i problemi legati alla criminalità	75	20	5	100
Consentono di colmare i posti di lavoro vacanti	69	27	4	100
Sono un peso per il nostro welfare	63	29	8	100
Sottraggono lavoro agli italiani	58	38	4	100
Arricchiscono la cultura del nostro Paese (arte, musica, cibo, ecc.)	45	49	6	100
Hanno un impatto positivo sull'economia	37	55	8	100
Portano nuove idee, innovazioni	37	56	7	100

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2018

**Fig. 23 - Opinioni degli italiani sulla possibilità che tra dieci anni nel nostro Paese ci sarà un buon livello di integrazione tra etnie e culture diverse (val. %)**

Fonte: indagine Censis, 2018

## Una società che si lascia: la rottura delle relazioni

Ci si sposa sempre di meno e ci si lascia sempre di più: questo è il tratto distintivo che segna le trasformazioni delle forme di convivenza nel nostro Paese. In dieci anni, dal 2006 al 2016, il numero totale dei matrimoni è passato da 245.992 a 203.258, con una riduzione del 17,4%, anche se dal 2015 al 2016 si è registrato un aumento di oltre 8.800 matrimoni (+4,6%) (tab. 37).

A diminuire sono soprattutto i matrimoni religiosi (da 162.364 a 107.873, ovvero il 33,6% in meno), mentre quelli civili sono aumentati da 83.628 a 95.385 (+14,1%), fino a rappresentare il 46,9% dei matrimoni complessivi. L'aumento dei matrimoni civili è anch'esso in qualche modo connesso alla maggiore fragilità delle unioni, dal momento che su questo incremento hanno un peso consistente le seconde nozze (e successive), pari nel 2016 a 37.942 e in aumento del 19,1% rispetto al 2006, fino a rappresentare ormai il 18,7% del totale. Appare, infatti, in crescita la tenenza a riprovarci, gli uomini più frequentemente delle donne (con il 68% di sposi con precedenti esperienze matrimoniali sul totale dei secondi matrimoni contro il 60% delle spose). E anche l'età media di chi ci riprova aumenta, in misura più consistente per gli uomini: rispettivamente 69,9 e 54,0 anni per vedovi e vedove (5,3 anni in più per i maschi e 5 per le femmine rispetto a dieci anni fa), 53,1 e 45,8 anni per divorziati e divorziate (5,4 e 4,1 anni in più rispettivamente).

Nel considerare i dati sull'andamento delle separazioni e soprattutto dei divorzi, si deve tenere conto delle nuove norme relative al cosiddetto "divorzio breve", che a partire dal 2015 ha fatto registrare un aumento del numero dei divorzi molto consistente, con un'anticipazione di molti provvedimenti legata alla riduzione significativa dei tempi che devono obbligatoriamente trascorrere tra il provvedimento di separazione e quello di divorzio (da 3 anni a 6 mesi nei casi di separazione consensuale, da 3 anni a un anno in caso di separazioni giudiziali). In particolare, le separazioni aumentano dalle 80.407 del 2006 alle 91.706 del 2015, con un incremento del 14%, mentre i divorzi raddoppiano letteralmente, passando dai 49.534 del 2006 ai 99.071 del 2016 (+100%) (fig. 24).

In questo quadro, i modelli di convivenza di maggiore incertezza si fanno più labili e variabili, e nel nuovo assetto in cui diviene normale lasciarsi la quota di coniugati si assottiglia (dal 1991 al 2018 gli uomini passano dal 51,5% al 48,2% del totale, le donne dal 49,5% al 46,3%), mentre cresce la quota di celibi (dal 45,4% al 46,9%) e di nubili (dal 37,6% al 38,6%), insieme ai divorziati (dallo 0,5% al 2,3%, oggi poco meno di 700.000) e alle divorziate (dallo 0,8% al 3,2%, poco meno di un milione).

Nonostante le nuove modalità di convivenza si siano diffuse rapidamente (dal 2007 al 2017 sono praticamente raddoppiate le coppie non coniugate e sono più di un milione le famiglie ricostituite), le persone sole non anziane sono quelle che hanno fatto registrare un incremento maggiore (+43,4% dal 2007 al 2017, quando hanno raggiunto i 4,3 milioni), insieme alle persone sole non vedove (+50,3%, poco più di 5 milioni).

La "singletudine", insomma, aumenta di più proprio tra i non anziani: l'altra faccia della fuoriuscita dai percorsi tradizionali di relazionalità che la scelta individuale ha reso insieme più consapevoli, ma anche più mutevoli e fragili.

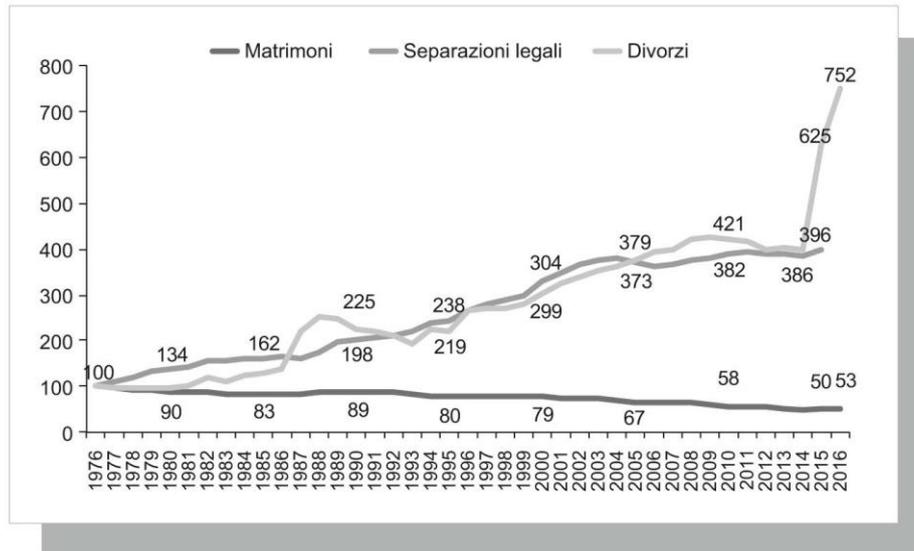
Tab. 37 - Andamento dei matrimoni per stato civile degli sposi (\*), 2006-2016 (v.a. e val. %)

Anni	Primi matrimoni	Secondi matrimoni (o successivi) per almeno uno degli sposi	Di cui: per entrambi gli sposi	Totale matrimoni
V.a.				
2006	214.146	31.846	8.934	245.992
2007	217.290	33.070	9.257	250.360
2008	212.476	34.137	9.652	246.613
2009	197.740	32.873	9.555	230.613
2010	186.045	31.655	9.443	217.700
2011	173.782	31.048	9.039	204.830
2012	174.583	32.555	9.364	207.138
2013	163.366	30.691	8.878	194.057
2014	159.127	30.638	9.399	189.765
2015	160.798	33.579	9.740	194.377
2016	165.316	37.942	10.686	203.258
Var. % 2006-2016	-22,8	19,1	19,6	-17,4
Var. % 2015-2016	2,8	13,0	9,7	4,6
Val. %				
2006	87,1	12,9	3,6	100,0
2007	86,8	13,2	3,7	100,0
2008	86,2	13,8	3,9	100,0
2009	85,7	14,3	4,1	100,0
2010	85,5	14,5	4,3	100,0
2011	84,8	15,2	4,4	100,0
2012	84,3	15,7	4,5	100,0
2013	84,2	15,8	4,6	100,0
2014	83,9	16,1	5,0	100,0
2015	82,7	17,3	5,0	100,0
2016	81,3	18,7	5,3	100,0

(\*) Tra i divorziati e le divorziate sono compresi i "già coniugati", cioè le persone che hanno ottenuto lo scioglimento del matrimonio ai sensi della legge n. 888 del 1° dicembre 1970

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

**Fig. 24 - Andamento di matrimoni, separazioni e divorzi (\*), 1976-2016 (numeri indice delle incidenze per abitanti: anno 1976=100)**



(\*) Sull'andamento del numero dei divorzi incide l'introduzione della legge sul cosiddetto "divorzio breve" (legge n. 55 del 6 maggio 2015), che interviene sulla disciplina della separazione e del divorzio riducendo i tempi per la domanda di divorzio da 3 anni a 12 mesi nel caso delle separazioni giudiziali, a 6 mesi nel caso delle separazioni consensuali (anche in caso di trasformazione da giudiziale in consensuale)

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat